

L'aquilone



Una giornata particolare

Chiudete gli occhi e immaginate per un giorno di svegliarvi con me nella cella nove della sez. 1° del carcere di Tolmezzo...

-> PAG. 4

Un uomo dietro le sbarre

Nel momento in cui scrivo ho già trascorso quattro anni e mezzo in carcere...

-> PAG. 6

Il sesso in carcere è un diritto?

Da anni si parla di "Diritto al sesso in carcere" e di colloqui visivi con le proprie compagne...

-> PAG. 11



L'aquilone

N.1 - Ottobre 2017

Periodico realizzato nella sezione di Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Tolmezzo

Reg. Tribunale di Trieste al n. 5/2017 Reg. Per. Inf. 2521/2017 V.G. del 19/07/2017

Direttore responsabile

Pino Roveredo

Vice direttore

Gennaro D.

Redazione

Antonio P., Antonio V., Carmine V., Ferdinando E., Gennaro D., Johnny G., Kaci H., Pino R., Rocco C.

Impaginazione e progetto grafico

La Collina soc. coop. soc. onlus
Impresa Sociale in collaborazione con Antonio P. e Emiliano F.

Editore

La Collina soc. coop. soc. onlus
Impresa Sociale

Stampa

Pixart Printing
Quarto d'Altino (VE)

Direzione

Via Paluzza 77
C.c. Tolmezzo
33028 (UD)

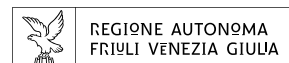
Per contatti epistolari, rivolgersi alla redazione del giornale L'aquilone C/O Direzione Carcere Tolmezzo, Via Paluzza n° 77 cap. 33028 (UD).

L'aquilone

SOMMARIO

Siamo l'Aquilone	3
Quando nasce un giornale...	3
Una giornata particolare	4
Un uomo dietro le sbarre	6
L'abbraccio	7
Niente paura	7
"Secondo te": l'intervista scomoda	8
Anche i detenuti hanno il loro sindacato	10
Il sesso in carcere è un diritto?	11
Mai più "ostativo"	12
Il seme dell'arte	14
"Sulle ali della libertà"	14
Albania, la nostra madre aquila	15

Realizzato nell'ambito del progetto "Aquilone" della cooperativa sociale La Collina con il contributo della



(decreto n. 3097/LAVFORU dd. 09/05/2017).

Siamo l'Aquilone

Carissimi lettori, con questo primo numero de "L'Aquilone" vogliamo presentarci e dare sostanza a questa iniziativa culturale che vuole essere mezzo di comunicazione, traghetto che trasporta la speranza di reinserimento per noi, e canale di comunicazione che porta la società esterna dentro il carcere. Per prima cosa, vogliamo ringraziare di cuore la direzione, in primis la direttrice Silvia Della Branca che ha prestato ascolto alla nostra istanza, concedendoci spazi ed energie, per dare vita a questo giornale. Sappiamo che nel clima che si respira negli ultimi vent'anni in Italia non è facile dare spazio a questo tipo di iniziative, specie se arrivano da un gruppo di detenuti di alta sicurezza. Va dato atto pertanto, ed elogiata la condotta, di quei funzionari dell'amministrazione che prendendosi qualche rischio, riescono a far vivere non solo a parole, ma nei fatti, lo spirito più alto della nostra Costituzione. Ringraziamo altresì il garante dei detenuti del Friuli Venezia Giulia Pino Roveredo, per la sua disponibilità e vicinanza, e tutte le educatrici che nonostante siano costantemente sotto organico, si dedicano con costanza ed abnegazione al loro nobile lavoro. Infine un ringraziamento speciale va a tutti i nostri compagni detenuti e a tutto il nostro pubblico lettore, che avrà la compassio-

ne di perdonare i sicuri errori concettuali e di forma che via via edizione dopo edizione ci aiuteranno a crescere nel nostro lavoro di giornalisti neofiti, ma soprattutto, e questa è la nostra speranza, ci aiuteranno a far sì che un futuro migliore sia ancora possibile. Il giornale sarà diviso in rubriche, ogni rubrica svilupperà un argomento, che via via cercheremo anche con il vs. aiuto, di arricchire di contenuti. Ci sarà un angolo dedicato a un'intervista all'ospite, uno dedicato alla storia dell'arte, uno di scienze dell'alimentazione, uno sulle regole e normative che regolano la vita dei detenuti e altre ne nasceranno numero dopo numero. Il focus del giornale sarà sull'ambiente e i "rumors" che circondano il mondo carcerario. Ci saranno le indicazioni e gli avvisi che la direzione vorrà divulgare. Saremo sempre a disposizione degli agenti, dei medici e operatori tutti, che volessero far conoscere aspetti o aneddoti che siano di oggettivo interesse. Ovviamente sarà nostro obiettivo essere portavoce di tutti i detenuti che ritenessero di aver qualcosa da dire, ripromettendoci fin d'ora di essere sempre propositivi, perché crediamo che sia giusto sfruttare questo poco o tanto tempo di permanenza, per far conoscere a chi è più fortunato di noi, cosa ci sia oltre quel portone.

la Redazione

Quando nasce un giornale...

di PINO ROVEREDO

Quando nasce un giornale, è un momento assolutamente importante, perché vuol dire che nel mondo scuro del silenzio si è accesa la libertà di una parola.

Se poi quel giornale viene scritto, costruito e pensato, dentro gli umori scuri di un carcere, si può anche avanzare la piccola presunzione di essere più vicini alla verità, perché la confusione incerta di un "sentito dire", spesso ha la forza certa di un modo di vivere.

Quando nasce un giornale, giornale di strada, con una calligrafia che accorcia le distanze, si possono raccontare tutte quelle storie che, per una fretta di andare, si guardano senza vedere e ascoltano senza sentire, e l'anonimato di un "niente da fare" diventa il protagonista di un "qualcosa da dire". Dentro quella Bottega della Parola, dove una voglia di raccontare insegue il diritto e la dignità di un ascolto, e dove la varietà dei passaggi sostituisce l'abitudine rigida di una redazione stabile, tutti sono essenziali: chi con una voglia di dire, chi con la difficoltà del monosillabo, e chi anche con il solo contributo della presenza, perché in questa realtà anche i silenzi hanno la forza e capacità di un'impressione.

Le parole o i sussurri del carcere di Tolmezzo, sono quelle voci che, senza clamore e rumore, girano nei reparti stretti del castigo, a volte con gli accenti veloci della rabbia, altre con le virgole della rassegnazione, e altre ancora con i punti sospensivi e dispersivi di chi ha smarrito l'attenzione di un ascolto.

Voci (o sussurri) che sono state raccolte senza l'imposizione didattica di titoli, temi, e calligrafie educate, ma con la libertà di liberare la parola per dare senso e fiato: all'urgenza di uno sfogo, i rumori delle sensazioni, i colori delle emozioni, le nostalgie del passato, le salite del presente, o i timori per quel futuro che si accenderà appena pagato il debito della condanna.

Parole per parlare, parole per scrivere, parole per raccontare gli spigoli sparsi negli stati d'animo di una carcerazione che stringe e costringe, e che per una distrazione sociale e una carenza istituzionale, spesso non rieduca e riabilita, rendendo il castigo fine a se stesso. Parole capaci di scavalcare i muri e di oltrepassare la diffidenza, concedendosi così il movimento leggero della confidenza. Parole che, con la bellezza e il rispetto di un ascolto, s'incrociano nell'abitudine dell'incontro. Parole che muovono il filo del discorso, la timidezza del sussurro, il rumore del silenzio, trasformando gli incroci nell'importanza di un racconto.

Incroci di fogli sparsi, pieni di calligrafie straniere, stesure incerte, congiunzioni sbagliate, ma con dentro la forza di una verità spontanea, che permetta di dare un senso e un movimento al percorso del progetto.

Una giornata particolare

Chiudete gli occhi e immaginate per un giorno di svegliarvi con me nella cella nove della sez. 1° del carcere di Tolmezzo. Lo so, magari vi immaginate una cella buia e fredda, nulla di tutto ciò. Anzi prima di raccontarvi come si vive qui tra le mura del carcere di Tolmezzo, vi prego di lasciare la valigia dei pregiudizi alla porta, perché quasi nulla di ciò che immaginate, magari visto su un film americano è reale. Queste che vi sto per raccontare è la verità, o meglio è la mia verità e come ho appreso dalla mia vicenda giudiziaria la verità non è mai oggettiva, la verità è sempre negli occhi di chi la guarda. Immaginate una stanzetta assai carina e pulita, certo non è molto grande il letto a castello da cui ogni mattina mi sveglio, ha un materasso di spugna che certo non ricorda il lattice a cui ero abituato a casa, ma svolge egregiamente il suo ruolo, tanto più che a confortarmi ci sono le lenzuola pulite che mia moglie ha lavato e stirato in settimana e mi ha portato al colloquio con la farcitura di tanto amore, che non si vede, ma quando si è ristretti si sente. Il mio compagno di cella che dorme sotto, fa ancora finta di dormire, sono le sette e qui la sveglia non serve, ci sono tre cose che dettano la sveglia del mattino qui in carcere, il gallo, i sette rintocchi delle campane di montagna e la chiave dell'appuntato che seppure ci metta tutto l'impegno per non essere troppo brusco non può impedire al meccanismo del blindo di rimbombare come un tuono nella nostra cameretta di pernottamento. Il gallo da qui non si sente, forse era uno strascico dei miei sogni. Scendo dal letto come un gatto maldestro e indossate le ciabatte mi infilo nel bagnetto dei sette nani, lo chiamo così perché non ho mai visto nella vostra realtà un bagnetto così

piccolo. Secondo me è stato ricavato successivamente alla progettazione dell'immobile, perché è nel lato opposto a quello in cui dovrebbe essere. E' un bagnetto ceco chiuso con una porta di ferro rosso. I colori a pastello della cella, il giallo canarino, il verde pisello l'arancio dei mobili e il rosso bordò, danno un senso di gioia e voglia cominciare la giornata in modo costruttivo. Un passaggio al bagno per lavarmi, poi la vestizione, via il pigiama e su un completino sportivo, il più adatto al dinamismo del carcere. La cella profuma ancora di pulito delle pulizie del giorno prima. Se c'è una cosa a cui tengono i detenuti è la pulizia, un po' perché si vive in tanti e in ambienti ristretti, un po' perché fa parte della nostra cultura. L'attenzione alla pulizia è sempre alta. Questa particolare sensibilità mi è sempre piaciuta e non solo un atteggiamento di amore verso sé stessi, ma anche un'attenzione particolare, un rispetto alla persona che ci vive a fianco. Ancor prima di spalancare il blindo che l'appuntato ha lasciato socchiuso, metto a scaldare il tè che ho preparato il giorno prima con l'acqua, due bucce d'arancia essiccate e due bustine di tè verde. In un pentolino a parte da qualche tempo mi concedo un vizio, ed è quello di riscaldarmi una briosce che mi ricorda le colazione abbondanti che facevo con mia moglie appena svegliati. Al mio compagno di cella preparo i suoi biscotti preferiti e adorno il tavolino ottanta per ottanta di una tavola rosso Ferrari. Questo il momento più bello della giornata, il profumo delle briosce e il sapore del cioccolato, il tè, il miele e la marmellata, tutto in questa colazione mi risveglia i sensi e se chiudo gli occhi anch'io come voi, mi sembra di essere tra le mura di casa nel tepore e la sicurezza di un luogo famiglia-

re. Mentre pronuncio le poche parole indispensabili a tenere un minimo di conversazione con il mio coinquilino, guardiamo scorrere i titoli dei giornali alla TV, il volume non c'è per non disturbare il sonno di qualche compagno che magari ha dormito poco durante la notte. I meccanismi che applichiamo sono sempre gli stessi quasi tutti i giorni così, finita la colazione preparo il caffè che sancisce l'inizio della giornata e il mio cancellino lava i bicchieri e il pentolino. Ci siamo talmente automatizzati nei movimenti che, il luogo così angusto sembra addirittura spazioso. Senza accorgersi, lui è in piedi e io sono seduto e quando lui è seduto io mi sdraio sul letto per lasciare spazio di manovra. Insomma lo spazio è poco ma ce lo facciamo bastare. La finestra è sempre spalancata d'estate e d'inverno per la necessità di barare sull'ossigeno che una stanza così piccola non potrebbe offrire. L'unico accorgimento da tenere è quando si avvicinano i temporali, allora bisogna chiudere, finché non finisce lo scroscio per non allagare i letti. Tra poco comincia la scuola e per me è come un permesso di uscita di 5 ore al giorno, ma non lo dite al magistrato, potrebbe accorgersene e revocarlo. Alle nove passa l'appuntato a prendere le prenotazioni perché se c'è una cosa che è sempre presente qui, è la burocrazia che rallenta ogni movimento, ogni singolo aspetto della vita. Per esempio se vi viene voglia di un gelato, sapete che potrete prenotarlo il prossimo sabato, per mangiarlo il prossimo mercoledì, cioè tra nove giorni. Se per un gelato ci vogliono dai quattro ai nove giorni figuratevi per avere una fotocopia o portare una visita specialistica. No, forse per la visita specialistica le file per voi sono anche più lunghe delle nostre.



L'appuntato che passa alle nove propone un menù: aria, scuola o corsi di formazione. Non pensate che tutti i carceri siano così forniti di corsi scolastici e di formazione, questa è un'eccezione che conferma le parole del Papa: «Se le carceri fossero gestite da donne, sarebbero più umane». A seconda delle liste esposte in bacheca, alle quali ci si è iscritti mesi addietro, si può scendere accompagnati dall'agente presso l'area tratta mentale. Io quando entro in quell'area, con la mente è come se uscissi. Per cinque ore sogno di essere in una zona carcere-free. La possibilità di andare a scuola è una delle forme più belle per riuscire nel percorso di reinserimento nella società. Nel pomeriggio, se non c'è scuola faccio a tempo a fare una corsa all'aria aperta, dove l'unica cosa di aperta è l'aria, perché il piazzale per la verità è ampio per gli standard carcerari, ma è chiuso in tutti i lati dal muro in cemento armato. Immaginate di correre in tondo all'interno di un capannone prefabbricato, senza tetto e senza finestre. Il cortile così fatto è però affiancato da un lato da un porticato che ci consente di sgranchiare le gambe, anche nel lungo inverno tolmezzino. Alle quindici e trenta finiscono le at-

tività, si rientra in sezione, il tempo di una doccia e ognuno nella propria cella. Quasi tutti i detenuti hanno un telefilm, di cui non perdono una sola puntata, così mentre io cucino le crosticine e la polenta alla veneta, il mio compagno di cella si concede questa piccola evasione mentale. Mangiamo con quello che ho preparato, ma solitamente ci accontentiamo di quello che passa con il carrello dell'amministrazione, perché a differenza di altre carceri qui la cucina non è per niente male. Dalle diciassette e trenta alle diciannove e trenta c'è la socialità, possiamo andare in un'altra cella vicina e stare per due ore in quattro anziché in due. A dire la verità non ho mai capito questa consuetudine masochista, ma il calore umano giustifica un sacco di comportamenti strani. Finita la socialità si lavano le stoviglie e si lava la cella, con una schiumata del tipo di quelle che solo chi ha fatto il militare o è stato arrestato conosce. La sera si guarda l'ennesimo telegiornale con lo stesso stupore del primo del giorno, così che se succede qualcosa i detenuti sono sempre i primi a saperlo. Ovviamente come ho detto questa è la mia verità e non è la stessa che avevo quando ero detenuto nel carcere punitivo di Parma.

Il carcere è tutto questo e molto di più: sono notti passate insonni, con la luce dell'appuntato che ti acceca per vedere se ci sei, è la disperazione di compagni che aprendo gli occhi si trovano in una realtà che assomiglia a un incubo. Spesso la realtà è distorta da psicofarmaci o residui di stupefacenti provati per una vita. Questa verità è la mia, è quella che vivo da un anno, da quando sono qui nel carcere di Tolmezzo. A detta di tutti l'unica pecca vera di questo carcere è la sorveglianza. Qui le statistiche paventate dal DAP nei suoi rari interventi è vera al contrario. Le leggende del piazzale dove le passeggiate e le chiacchiere fanno da prima attività, narrano di un cerchio magico che si è creato tra la direzione e il magistrato di sorveglianza e il tribunale di sorveglianza, i quali lavorando in piena sinergia con il DAP di Roma per rendere questa struttura un luogo dignitoso dove il cercare il reinserimento, lontani dalla società che non ci vuole. Le misure alternative qui si fermano all'ennesimo rigetto è il sigillo del 4 bis è l'etichetta che il magistrato ha messo affinché la pena sia lunga, sofferta e lontana da casa senza possibilità di sconti.

Johnny G.

Un uomo dietro le sbarre

Nel momento in cui scrivo ho già trascorso quattro anni e mezzo in carcere. Potrebbero non sembrare pochi, ma sono tantissimi per chi si accinge a varcare la soglia dei sessanta anni e anche le fermate sono sempre più rare prima del capolinea. Sono anni sottratti non soltanto alla mia vita, ma, quel che più mi pesa, a quella dei miei familiari. Mi chiedo spesso quale società troverò fuori da queste mura e come saprà accogliermi.

Ricordo che durante la messa nella cappella del carcere di Genova Marassi, un sabato il parroco ci chiese: «Secondo voi, il mondo come va?» La domanda non era nata per caso ma si sentiva la necessità di trovare una risposta alla violenza e alle atrocità che caratterizzano questo particolare momento della storia umana. La mia risposta fu: «Il mondo andrà come è sempre andato».

Ci fu un attimo di sorpresa da parte di tutti. Ma poi la mia risposta trovò ampio consenso, incluso il parroco. Stare in carcere, indipendentemente dal fatto che una persona sia colpevole o innocente, è come vivere una morte apparente. Guardare la vita da un oblò senza poter fare alcunché, neppure per la propria famiglia. Guardando le immagini in televisione, anche se trasmesse in tempo reale dal telegiornale, sembra di vedere un vecchio film. Assistere passivamente senza possibilità di intervenire aumenta l'angoscia e il senso d'impotenza. La morte, quella biologica, mette fine a ogni cosa. La morte che ti procura il carcere, privandoti della libertà, è cosa peggiore della morte stessa in quanto fa vivere la vita a un morto che non può rifiutare di viverla. Dire che è tempo sprecato, che sono anni buttati via senza alcun ritorno non basta. E' la

peggiore ingiustizia che la Giustizia potesse prevedere per un reo. E' una tortura fisica e psicologica che può servire solamente se si ha la consapevolezza di aver vissuto una profonda esperienza umana staccata dalla realtà, in una dimensione lontana ma paradossalmente dietro l'angolo. E' come morire e poi rinascere in una nuova vita con tutte le piaghe e le cicatrici che questa conoscenza comporta. Le strutture carcerarie sono come cassette di vecchi mobili che utilizziamo per nascondere le cose che ci creano imbarazzo perché non sappiamo dove metterle. Come qualcuno affermò molto tempo fa: «Il grado di civiltà di un paese si misura dalle condizioni delle sue strutture carcerarie». E' preferibile l'odore dell'immondizia che lasciamo ai bordi delle nostre strade, sotto le nostre finestre, perché quella rappresenta la testimonianza tangibile del nostro benessere economico ma sicuramente non della nostra coscienza. La vediamo, la tocchiamo, ne sentiamo la puzza ma è l'immondizia che ci fa stare bene perché parte di essa ha saziato le nostre pance.

La povertà e il disagio sono sempre esistiti, hanno segnato il cammino dell'uomo, con la differenza che prima era più sentito il senso di comunità e di appartenenza. C'era un mutuo aiutarsi che evitava quella solitudine che sta alla disperazione come la legna sta al fuoco. Manca l'aiuto e il sostegno a chi ha bisogno.

Figuratevi cosa accade in luoghi come il carcere, dove l'impotenza risulta la peggiore delle sofferenze, che ti logora giorno dopo giorno, attimo dopo attimo e ti rende disabile in tutto, nella mente e nel fisico. La conseguenza più evidente e acuta di questo logorio sono i frequenti suicidi dietro le sbarre che interessano



non soltanto i detenuti ma anche gli addetti alla sorveglianza costretti a un lavoro stressante.

Molti di noi, fuori da queste mura, saranno destinati a una cronica emarginazione sociale per tutta la loro esistenza. Questo è il tragico profilo che emerge ogni giorno dai terribili episodi di cronaca a cui assistiamo impotenti. Ciò che non viene mai considerato sono quegli aspetti positivi, che ritengo doveroso ricordare, perché contrapposti a quello che avviene fuori. Qui dentro esiste tanta umanità, espressa nella quotidianità delle cose semplici, nelle relazioni, nel mutuo soccorso, nel "baratto solidale". Va fatto un riconoscimento a quelle virtù la cui presenza, data per scontata nella società civile, è invece viva e presente nei luoghi di espiazione della pena e lì dove c'è più sofferenza. Come diceva De André in una delle sue canzoni: "Anche se vi ritenete assolti, siete comunque coinvolti".

Rocco C.

L'abbraccio

Il mantenimento dell'affettività famigliare durante la detenzione è un argomento che non solo sensibilizza l'opinione di molti addetti ai lavori, ma coinvolge direttamente alcuni rami delle istituzioni.

Non si vuole nello specifico esplicitare il dato oggettivo che avere e mantenere un rapporto solido con la propria famiglia è di sicuro requisito essenziale che aiuterebbe la diminuzione del tasso di recidiva, bensì affrontare il modo in cui tale argomento è stato preso in considerazione.

Importante è il principio di territorialità della pena, ossia dare la possibilità a tutti i reclusi di poter rimanere in istituti prossimi alla residenza dei propri cari, per avere la possibilità concreta di continuare quell'affettività famigliare lasciata al momento dell'arresto.

Occorre però sottolineare che, come ripetuto più volte dal ministero della Giustizia, soprattutto in materia di trasferimenti, vanno in primis considerati insieme a quest'ultima le esigenze di salute e sicurezza, che in situazioni di urgenza acquisiscono carattere prevalente.

Di per sè, l'Art 18 del O.P. prevede che al detenuto vengano favoriti i colloqui con i famigliari, intendendo in questo modo valorizzare i rapporti con i propri congiunti.

Il principio sopra esposto deve, o meglio dovrebbe, avere una rilevanza determinante nell'individuazione dell'assegnazione dell'istituto i cui essere reclusi.

Il Ministero della Giustizia con Circolare n°3654/6104 G.DAP 0074437-2014 ha fornito indicazioni sulle modalità di richieste di trasferimento dei detenuti, stabilendo che pare congruo entro 60 giorni

dare una risposta al detenuto, tale termine però decorre dal momento in cui l'ufficio competente ha acquisito tutti gli elementi utili.

Particolare importanza assume, in questo articolo, la possibilità del mantenimento affettivo anche tra persone detenute. È giusto richiamare, a tal proposito, la sentenza N° 26 del 1999 in cui la Corte Costituzionale ha riconosciuto la sussistenza di diritti inviolabili dell'uomo, che non possono essere annullati dalla condizione di persone sottoposte a restrizione della libertà personale.

Il valore della famiglia e quindi dell'affettività è riconosciuto sia dalla Costituzione, sia anche dalla normativa penitenziaria e si tratta di un vero e proprio diritto soggettivo.

Non vi è dubbio che anche l'ordinamento penitenziario dia particolare importanza al mantenimento dei colloqui con i famigliari e nello specifico L'Art. 15 prevede che "il trattamento del condannato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, delle religioni, delle attività culturali ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia". Riconoscendo che molto è stato fatto, si auspica sempre più ragionevolezza nell'individuazione delle assegnazioni per tutti i detenuti, affinché ognuno abbia la possibilità reale e non surreale, di coltivare e mantenere rapporti affettivi con i propri cari. Non può esserci affettività nelle carceri se non si valorizza e si capisce l'importanza di dare e ricevere un abbraccio.

Carmine V.

Niente paura

Lo spirito di questa redazione è quello di comunicare all'esterno e far conoscere una realtà diversa da come generalmente viene conosciuta. Infatti molto spesso il mondo del carcere è tenuto in disparte e se ne parla poco. Oltre a essere necessario fa anche comodo, perché alimenta molti interessi. Il mio desiderio vuole andare oltre questo intento: sarebbe auspicabile che il mondo esterno, ogni tanto, si ricordasse di noi e, attraverso le istituzioni, personaggi politici, giornalisti, associazioni di volontariato, entrassero tra queste mura. Contrariamente a quanto fuori si pensa, non tutto quello che succede all'interno di una comunità carceraria è da cestinare. La vita degli uomini continua anche all'interno di queste mura, limitatamente agli spazi e alle attività consentite. Non tutte le strutture carcerarie offrono opportunità e stimoli sufficienti alle legittime richieste di chi vuole impegnarsi in percorsi educativi e riabilitativi. Ogni carcere rappresenta una istituzione a se stante. Il nostro obiettivo è quello di parlare e limitare le nostre considerazioni al carcere di Tolmezzo, in quanto qui detenuti. Molti di voi - assuefatti dai telefilm americani dove gli episodi di violenza e soprusi sono una costante - immaginano il carcere un luogo orribile dove albergano gli aspetti brutali e mono nobili dell'animo umano. Siamo contenti di disattendere le vostre aspettative, non è così. Il carcere, oltre ad essere un'istituzione e quindi una struttura atta a contenere il rispetto per le regole, è fatto anche dai detenuti e sono questi ultimi i maggiori responsabili del suo buono o cattivo funzionamento. Per quanto il paragone possa sembrare irrealistico, la comunità dei detenuti è paragonabile a una delle tante comunità della società civile: ha le sue regole e i suoi codici di comportamento, che mai contrastano con le virtù umane. La dignità della persona, qualunque persona, e la solidarietà sono cardini su cui si basano le relazioni e la condotta qui dentro.

La Redazione

“Secondo te”: l'intervista scomoda

Secondo te, l'istituzione carcere è giusta?

Purtroppo e a malincuore devo affermare che l'uomo è un animale e sa essere più feroce delle bestie. Se non ci fossero delle regole, che trasgredite, si finirebbe a scontare una punizione, il mondo sarebbe veramente una giungla.

Il sistema carcere italiano è funzionale al recupero delle persone ristrette?

Sono da quindici anni ininterrottamente in galera e posso dire che qualcosa è migliorato nel pianeta carcere, in particolare nei carceri del sud, in quanto, nella maggior parte degli istituti c'erano solo, qualche scuola media, quattro ore d'aria giornaliera, poi cella e ozio. Queste restrizioni portavano solo ad accumulare stress e finiva che la repressione diventava o depressione o aggressività.

Da qualche anno i carceri, ammoniti dall'Unione europea per i diritti dell'uomo, sono migliorati moltissimo. Ci sono molti corsi di formazione come: falegnamerie, cucina, mosaici, letteratura, macchine operatrici, mof, addirittura ho visto addestrare cani. Poi c'è il teatro, che (per me) è “l'evasione virtuale” in un mondo in cui, ci si immerge nella storia e nel personaggio che si deve interpretare. Ci sono le scuole con varie scelte da frequentare, come il liceo artistico, elettromeccanica, alberghiero e tante altre. Sono convinto che, l'istruzione e la cultura è la base del recupero del ristretto. Ma dobbiamo anche guardare i detenuti in condizioni economiche negative che, per andare avanti e mandare qualcosa a casa, non possono pensare all'istruzione ma debbono lavorare.

Si! Il recupero c'è e ci sono anche le buone intenzioni dei direttori, educatori e gli addetti ai lavori, ma siamo ben lontani dal “funzionale” totalmente. C'è qualche istituto che consente alle cooperative di entrare per portare lavoro, permettendo al detenuto di avere uno stipendio adeguato ma siamo ben lontani da altri paesi che fanno funzionare questi enti nei migliori dei modi. Ci sono nazioni in Europa, come la Norvegia, dove la detenzione diventa rieducativa e i carceri sono accademie lavorative. Le cooperative che sono all'interno dell'istituto, danno lavoro ai detenuti rendendoli responsabili, insegnandogli un mestiere, una volta finita la condanna, vengono assunti nella stessa cooperativa nel mondo esterno, in poche parole vengono preparati e rieducati all'interno per riportarli all'esterno produttivi nel sociale. Adottando questa tecnica, la Norvegia ha portato il tasso di criminalità dal 70% al 30%.

Se fossi per 24 ore il direttore del carcere, come lo cambieresti?

Un po' difficile per me, da detenuto, ritrovarmi dall'altra parte, anche perché sono credente praticante e un direttore non è sempre magnanimo. Se fossi il direttore di un istituto penitenziario, valorizzerei in primis le scuole e corsi di formazione. L'istruzione e la cultura è la base della rinascita di un detenuto a 360 gradi. L'ignoranza è stata la disgrazia di tantissimi reclusi. Per esempio, darei un premio ai migliori tre classificati che frequentano scuole e corsi. Un premio come, una telefonata e un'ora in più di colloquio mensile. Facendo questo, si creerebbe una sorte di competizione tra i partecipanti ai svariati corsi, scuole ma ci sarebbe

anche più impegno nell'apprendere e nel comportarsi bene.

Tanti detenuti vanno ai corsi non sempre per imparare, ma ci vanno anche perché escono dalla stanza, allora ci vorrebbe sempre uno scopo che porta ad un fine positivo, e il premio sarebbe proprio di stimolo e automaticamente sarebbe efficace anche nell'apprendimento.

Un'altra cosa che farei, darei più spazio alle esigenze autodidattiche. Ci sono molti detenuti, che nella restrizione, scoprono di avere qualche piccolo talento, che approfondito con passione aiuterebbe il detenuto alla sua crescita. Inerente a questo, c'è il teatro - laboratorio culturale fondamentale -, il canto, la pittura, ecc. In diversi istituti italiani, cito addirittura Napoli Secondigliano e Poggioreale, la direzione ha aperto le celle con responsabilità personale. Ormai la maggior parte degli istituti sono muniti di telecamere a circuito interno, dove vengono monitorati sia gli agenti che i detenuti. Aprendo le celle nelle sezioni ci sarebbe meno tensione sia per i detenuti e sia per gli agenti, che vengono chiamati continuamente per le scuole, corsi, docce, ecc.

Se l'istituto fosse munito di “aria verde”, darei la possibilità a tutti i detenuti di usufruire questo beneficio, non solo per chi ha i figli minori ma per tutti i detenuti meritevoli di buon comportamento. Anche per chi non ha figli piccoli, l'aria verde, sarebbe un giorno particolare da passare con la propria famiglia e secondo me l'uguaglianza in un carcere è importante per non creare né discriminazioni né favoritismi.

Farei entrare, come in tanti altri istituti italiani, le cooperative per creare e produrre lavoro, per fare avere uno stipendio al detenuto più dignitoso e

di conseguenza il recluso avrebbe la possibilità di imparare un mestiere, così una volta uscito, potrebbe cercarsi lo stesso lavoro che ha svolto in carcere.

Esiste l'amicizia e la solidarietà, e se si quanto solleva le vostre condizioni?

Un vecchio detto "carcerario" dice: se si ha la fortuna d'incontrare un buon amico di cella, la galera ti pesa meno. Nel "pianeta carcere" la diffidenza è tanta. L'inizio di una conoscenza è sempre sul chi va là! Ci si apre pian piano, ci si conosce e ci si studia a vicenda. Ognuno indossa la sua maschera, c'è chi la indossa da finto duro e chi l'indossa da un finto buonismo, difficilmente un detenuto è se stesso in questi luoghi, in quanto il carcere è sempre un carcere. Un amico mi disse: ci troviamo in un posto dove c'è lo scarico della società, a prescindere che ci sono anche tantissimi innocenti per la mala e lenta giustizia.

Se parliamo della solidarietà, quella ce n'è tanta, in particolare quando una persona viene da poco arrestata. In questo caso ci si dà la massima disponibilità a 360 gradi. Al nuovo arrestato gli si dà il necessario come, sigarette, asciugamani, acqua e tutto quello che gli potrebbe servire nell'attesa, o della libertà, Che potrebbe arrivare sull'interrogatorio e sul riesame, o del colloquio. In quest'arco di tempo, al nuovo giunto (in gergo carcerario), gli si dà anche una parola di conforto ma soprattutto si è propensi ad ascoltare un suo sfogo. Passata questa fase iniziale dell'arresto, il detenuto comincia ad abituarsi alla restrizione. È notevole come un essere umano si adatta anche nelle peggiori situazioni estreme, facendo riferimento soprattutto al disumano 41bis.

Ritornando alla solidarietà, credo che l'appoggio morale che si riceve e si dona in questi luoghi, difficilmente lo si può trovare nel mondo libero. Comunque, entrambe due le cose (amicizia e solidarietà), possono si-

curamente migliorare la propria condizione detentiva!

Cos'è il dolore, quello provato e procurato?

Mio figlio aveva appena 19anni, quando nel 2012 la corte di appello di Napoli mi confermò l'ergastolo, i miei occhi subito lo cercarono ma non lo vidi più! me ne ritornai al carcere con un solo pensiero; mio figlio!!!

Dopo qualche giorno feci il colloquio, mi trovavo a Secondigliano appunto per il processo, lui non venne e seppi che quando uscii dal tribunale si ritirò a sera tardi. Poco tempo dopo, quando mi venne a trovare, mi disse che se ne andò da solo in un luogo solitario per sfogare la sua sofferenza.

Il 21 giugno del 2013, data della morte di mio padre avvenuta tanti anni fa, la corte di cassazione emesse la parola FINE PENA MAI sul mio processo. La sera stessa chiamai a casa per sapere com'era andata ma mi rispose mio nipote, gli chiesi di passarmi mia moglie ma lui mi fece capire che non ce la faceva a parlare con me, in quell'istante capii quello che era successo, al telefono parlai solo con mio nipote, assicurandomi che stavano tutti bene e al più presto mi avrebbero venuti a fare il colloquio. Quella notte, pensando ai miei cari dormii pochissimo e il giorno dopo richiamai a casa riuscendo a parlare pochissimo con mia moglie, lei mi assicurò che mio figlio stava bene e in quel momento non era a casa, i suoi amici cercarono di distrarlo un po' portandolo a fare una passeggiata.

Dopo qualche settimana feci il colloquio, venne soltanto mia moglie e mio nipote, figlio di mio fratello che allora aveva 25/26anni, quando, dopo abbracciati a lungo, si sedettero dall'altra parte del tavolo cercai i stupendi occhi azzurri di mia moglie ma non li trovai, erano smarriti nel vuoto, mi fissavano ma non mi guardavano.

Quel periodo è stato sicuramente il più brutto della mia vita, non so descrivere letteralmente il dolore che

ho provato, in quanto la mia famiglia, pagava con sacrifici e sofferenze le mie errate decisioni, e tanto meno potrò mai capire fino in fondo quello procurato ai miei tesori.

Oggi, ringraziando il Signore, andiamo avanti affidandoci nelle mani di Dio, con la speranza che un giorno riusciremo a ritrovare un po' di serenità.

Mi dai una definizione della libertà?

Credo che ci siano due tipi di libertà, quella fisica e quella interiore. Dopo tanti anni in questi luoghi ho apprezzato ogni aspetto della libertà fisica. Ho sempre amato il mare, il suo profumo e ogni tanto sogno proprio questo. Ma quello che desidero di più è farmi una passeggiata in riva al mare mano nella mano con mia moglie e mio figlio, seduti tutti e tre a casa nostra mangiando un piatto di spaghetti aglio e olio, senza un euro ma in quel momento sarei l'uomo più ricco del mondo avendo i miei tesori accanto. Con mia madre, oggi anziana, i miei nipoti e pronipoti, tutta la mia famiglia. La famiglia è amore e l'amore è la vera libertà.

Invece la libertà interiore è diversa, si acquisisce sia con la fede in Cristo e sia prendendo consapevolezza, con umiltà, dei propri errori e dei propri limiti.

Spettatore del proprio dramma, il detenuto con il suo dolore e le sue sofferenze della restrizione fisica, appoggiandosi alla fede, si può arrivare alla catarsi, che viene intesa sia in religione che in filosofia come la purificazione dell'anima. Non si è soltanto prigioniero fisicamente ma ben si anche interiormente, ci si è prigionieri dell'odio, del rancore, dell'invidia - motore del male nel mondo -, dal potere economico, dal vizio. Ma se si ha la grazia di liberarsi da questi mali ci si può sentire anche liberi in uno stato di detenzione fisica, per l'appunto si è "LIBERI DENTRO".

Anche i detenuti hanno il loro sindacato

C'è il detenuto di buone letture che "tratta" con la direzione, ottenendo piccole migliorie per la vita quotidiana, magari anche qualche beneficio personale.

E c'è quello che non parla neanche italiano e resta nell'angolo. Ma ci sono anche carceri – come Padova – dove i detenuti si sono organizzati eleggendo una rappresentanza unitaria: una sorta di sindacato, sì. Il primo e più avanzato esempio è quello di Bollate, un penitenziario modello sotto molti versi, a partire dalle celle sempre aperte durante il giorno e dal numero impressionante di reclusi – 300 all'anno, su 1200 – ammessi ai lavori esterni e interni.

La nascita di quello che il direttore Massimo Parisi preferisce non chiamare sindacato risale a sei anni fa quando era ancora direttrice Lucia Castellano, oggi ai vertici dell'amministrazione penitenziaria nazionale. Ogni due anni si svolgono regola-

ri "elezioni" da cui esce una rosa di quaranta nomi, quattro per reparto. Gli eletti frequentano un corso di formazione e hanno diritto a riunirsi e confrontarsi sui temi da sottoporre ai referenti istituzionali. Non si chiama "sindacato", ma ci somiglia tanto. Ed è utile alla direzione per comunicare eventuali decisioni.

Un onore non da poco, e infatti fra i detenuti non c'è la corsa a farsi eleggere.

Tante responsabilità, e tante lamentele quando le richieste non vengono esaudite e i problemi rimangono irrisolti. In discussione sono spesso questioni vitali, come gli orari dei colloqui, magari il mal funzionamento degli impianti, le tensioni interne, le attività che si vorrebbero sperimentare.

«Creare questo organismo è stato un passaggio di grandissima civiltà, perché in tutte le convivenze, soprattutto in quelle coatte, prevale chi

ha più carisma, cosa che in carcere può avere ricadute perverse» spiega Lucia Castellano, dirigente generale dell'esecuzione

penale esterna del Dipartimento giustizia minorile e di comunità «Aver fatto sì che i rappresentanti siano "scelti" direttamente dai detenuti, ha fatto emergere il sommerso di quelli che erano più colti

e quindi parlavano al comandante o facevano la spia, creando situazioni spiacevoli. Abbiamo "legalizzato" pratiche sommerse».

Alcuni volontari coordinano le attività "sindacali" per fare arrivare sul tavolo del direttore questioni collettive, non beghe personali. E il metodo Bollate, fra rappresentanza e misure alternative, funziona: il tasso di recidiva, di ricaduta nel reato, è fermo al 20 per cento, contro una media nazionale del 70%.

Antonio P.

→ PROSEGUE DA PAG. 9

Dopo tanti anni di detenzione, qual è il ricordo, l'odore e il colore di casa tua?

Dopo tanti anni passati dietro le sbarre, i profumi e la dimensione della propria casa pian piano vanno a sfumare per poi svanire del tutto.

Dopo 10 anni ininterrottamente sono andato a trovare mia mamma per un permesso di necessità. 10 anni non sono così tanti, ci sono state persone che sono mancati da casa 20/25 anni, ma varcare la porta della casa di mia madre è stato per me un'esperienza meravigliosa, un impatto stupefacente, con i suoi colori e l'odore dell'amore della famiglia... mi emoziona!

In quell'occasione non potei abbracciare ne moglie, ne figlio, in quanto il permesso era esclusivamente per far visita alla mia cara madre.

A cosa serve una condanna?

Una condanna in sé per sé servirebbe a punire un reato commesso e rieducare il condannato per riportarlo, una volta finita la pena, civilizzato e pronto nel mondo sociale nel migliore dei modi.

In una parentesi negativa della propria vita, una persona può cambiare radicalmente e prendere tale esperienza, se pur negativa, sotto tutt'altra prospettiva. Si può arrivare alla

consapevolezza che, nelle proprie scelte si è stati innamorati del proprio ego, impulsivi, orgogliosi ecc., non pensando alle conseguenze, calpestando l'amore dei propri cari. La consapevolezza che si è stato schiavi di cose che, per me, non contano può portar il detenuto alla sua sfida personale di riscatto... Il fatto sta, ma i carceri italiani sono preparati per una vera rieducazione? Una volta usciti, gli si dà un'altra possibilità, oppure viene etichettato e discriminato sempre come un delinquente?

Gli si dà un'opportunità lavorativa, o gli si sbattono le porte in faccia, additandolo in quanto ex galeotto?

di Pino R. a Antonio V.

Il sesso in carcere è un diritto?

Da anni si parla di “Diritto al sesso in carcere” e di colloqui visivi con le proprie compagne, considerato che l'art 18 della legge 354 del 1975 dell'Ordinamento Penitenziario prevede visite e colloqui “in locali sotto il controllo a vista del personale”.

I colloqui si svolgono in ambienti affollati da un'umanità in condizioni critiche, e rendono precari e difficili i rapporti familiari.

I motivi sanitari. Si sostiene che la salute dei carcerati viene messa a rischio dalla frustrazione di affettività e sessualità.

Il Consiglio d'Europa ha richiamato all'attenzione l'Italia, riguardo al tema “dell'affettività negli istituti penitenziari”, rimarcando la grande importanza del fatto che i detenuti possano incontrare da soli le famiglie proprio per mantenere e sviluppare le relazioni familiari. Il diritto alla affettività in carcere è riconosciuto anche nella cattolicissima Spagna, dove sono previste visite intime brevi per tutti i detenuti. In alcuni Länder della Germania negli istituti penitenziari sono predisposti piccoli appartamenti in cui i detenuti condannati a lunghe pene possono incontrare i propri cari, mentre in Olanda, Norvegia e Danimarca sono previste in carcere “camere matrimoniali con servizi e cucina”. Gli spazi appositi aiutano il recupero dei detenuti, perché consentono rapporti il più possibile normali con i loro cari. In Italia c'è ancora questo muro da abbattere. Il ministro Orlando sostiene che siamo a norma con l'Europa; e perché allora ci tiene ancora in clausura? In questi giorni si è parlato molto dei reati di tortura, ma quello che fanno a noi non è una tortura? Quando si parla di questa situazione mi sem-

bra che tutti fanno finta di niente. Ho visto un articolo che uscì il 23 maggio 2012 sul giornale “La Repubblica”, del Magistrato di sorveglianza di Firenze la Dott. Antonietta Fiorillo, la quale ha fatto un ricorso alla consulta. “I detenuti abbiano relazioni famigliari normali per il Diritto al sesso in carcere. -Dobbiamo recuperare queste persone” spiega il Magistrato “e per farlo bisogna iniziare a far vivere loro dei rapporti il più possibile normali con i propri cari. Mi sembra logico. Nell'ordinanza sono partita dalla più ampia categoria dell'affettività, di cui fa parte anche la sessualità. Il problema riguarda principalmente persone con pene definitive, circa il 60% del totale, e che non hanno accesso a permessi, pensati proprio per la risocializzazione. L'articolo 18 della legge sull'ordinamento penitenziario

violerebbe gli articoli 2,3,27,29,32 e 32 della costituzione perché tra l'altro impedirebbe il pieno sviluppo della persona, non farebbe tendere la pena alla rieducazione del condannato e ne comprometterebbe la salute psicofisica.

Sarebbe più facile di quanto si creda creare aree isolate destinate alle visite”. Detenuti e diritto al sesso, tabù da rompere e tentativi per declinare anche in Italia il sesso, spesso guardato con sarcasmo e frainteso. Saranno importanti per cambiare cultura e mentalità, il bacio, le mani di un detenuto tenute verso il volto della compagna di una vita.

Resta impietoso l'occhio delle telecamere nelle sale dei colloqui, invadente lo sguardo degli agenti di polizia penitenziaria, che fanno sì che quel gesto di tenerezza resti sospeso.

Antonio P.

po
cose
sofaperd
erelavista

Mai più “ostativo”

“Che cosa sarebbe
La vita senza
La speranza?
Una scintilla
Che si stacca
Da un carbone acceso
E si spegne”.

(Friederich Holderlin)

La motivazione di fondo, a prescindere dalle dichiarate ragioni di politica criminale, per cui i nostri legislatori hanno voluto modificare, tormentandola, la Legge sull' ordinamento penitenziario, introducendo il divieto di concedere i benefici e parallelamente quello di applicare misure cautelari diverse da quella carceraria, va cercata in una irrazionale sfiducia nelle valutazioni di merito e nelle conseguenti decisioni di Magistrati e operatori penitenziari.

E' bastata qualche caso clamoroso di erronea applicazione dei benefici della “libertà provvisoria” per far sì che si facesse di tuttata l'erba un fascio, dimenticando tutto ciò che di positivo, direi miracoloso, la Legge Gozzini ha fatto per le carceri italiane, quelle stesse carceri dove, fino a non molti anni fa, non era infrequente morire accoltellati in una doccia per un futile motivo.

La “Speranza” ha fatto sì che molti, anzi quasi tutti i detenuti scegliessero la vita, vincendo sulla morte.

Poi, venne l'ostativo e ciò nonostante i carcerati hanno mantenuto una buona condotta, continuando a sperare in un ripensamento, in un ritorno alla razionalità della legge.

Ora, i tempi per il cambiamento, per il ripristino di condizioni paritarie tra tutti i detenuti, “comuni e alta sicurezza” sono maturi. Non ha senso vietare i benefici penitenziari per

il tipo di reato, ciò che importa è il percorso seguito dal detenuto. Non dovrebbe interessare il reato ma la persona, la stessa, che dopo un periodo di detenzione e di provata partecipazione all'opera di rieducazione, è certamente cambiata.

E poi, gli operatori e i Magistrati dispongono dei mezzi, anche e soprattutto culturali e professionali, per valutare se il detenuto ha davvero modificato il suo modo di vivere, se sono davvero venuti meno quei legami con la Criminalità organizzata che lo potrebbero indurre a tornare a delinquere.

Il sistema penitenziario, Magistrati e vari operatori, è certamente in grado di distinguere, concedendo a chi merita e negando a chi demerita, riequilibrando così una situazione che si va facendo sempre più pesante.

I detenuti che entrano in carcere per pochi mesi di residuo pena, solo perché si tratta di un reato ostativo e altri che potrebbero uscire, senza citare tutti coloro che sarebbero meritevoli di godere degli altri benefici, detenzione domiciliare affidamento in prova, lavoro esterno, contribuiscono al fenomeno di un sovraffollamento tanto disumano quanto inutile.

Le carceri sarebbero ovviamente più vivibili e l'Italia si adeguerebbe così agli standard di umanità richiesti dalla Carta dei diritti.

Ora, finalmente, pare che si voglia prendere coscienza delle barbarie dell'art. 4 bis con proposte di modifica che dovrebbero restituire la speranza a tutti i detenuti e, specialmente ai condannati all'ergastolo ostativo consentendo loro una piena partecipazione all'opera di rieducazione e di reinserimento nel tessuto sociale.

Per i non addetti ai lavori e soprat-

tutto per coloro che fortunatamente non hanno mai avuto problemi con la Giustizia, l'art.4 bis dell'ordinamento penitenziario è quell' articolo che, tranne i casi di collaborazione o di impossibilità a collaborare oppure di “inesigibilità” alla collaborazione, non consente l'accesso ai benefici penitenziari.

Parafrasando il famoso Lubrano, “la domanda sorge spontanea”: ma siamo certi che questi requisiti, imposti dall' art. 4 bis come eccezione alla regola dell'inapplicabilità servano davvero a provare la rieducazione del condannato?

Si ha la netta sensazione che si tratti di uno strumento potenzialmente pericoloso, in quanto, a volte, potrebbe tradursi in delazioni false che hanno il solo scopo di far conseguire al dichiarante contra se ed ergo alias, la libertà.

Si premette che questo è soltanto un punto di vista ma che sarebbe bello, qualora ci fosse la possibilità, porre questa domanda ad un Magistrato oppure ad un operatore penitenziario.

Il senso della pena, della restrizione di una persona in carcere, dell'inflizione alla stessa della privazione del bene supremo della libertà, deve essere la restituzione alla società.

Il carcere non può e non deve essere la facile soddisfazione offerta all'opinione pubblica offesa dalle tante afflizioni nel suo vivere quotidiano, una sorta di specchio per le allodole per una società resa incapace di ragionare serenamente a causa del bisogno di giustizia sociale e di legalità.

La ragione della pena deve essere la riabilitazione e la proiezione al ritorno alla vita. L' art. 4 bis sottrae per legge alcuni detenuti alla rieducazione e al reinserimento nella

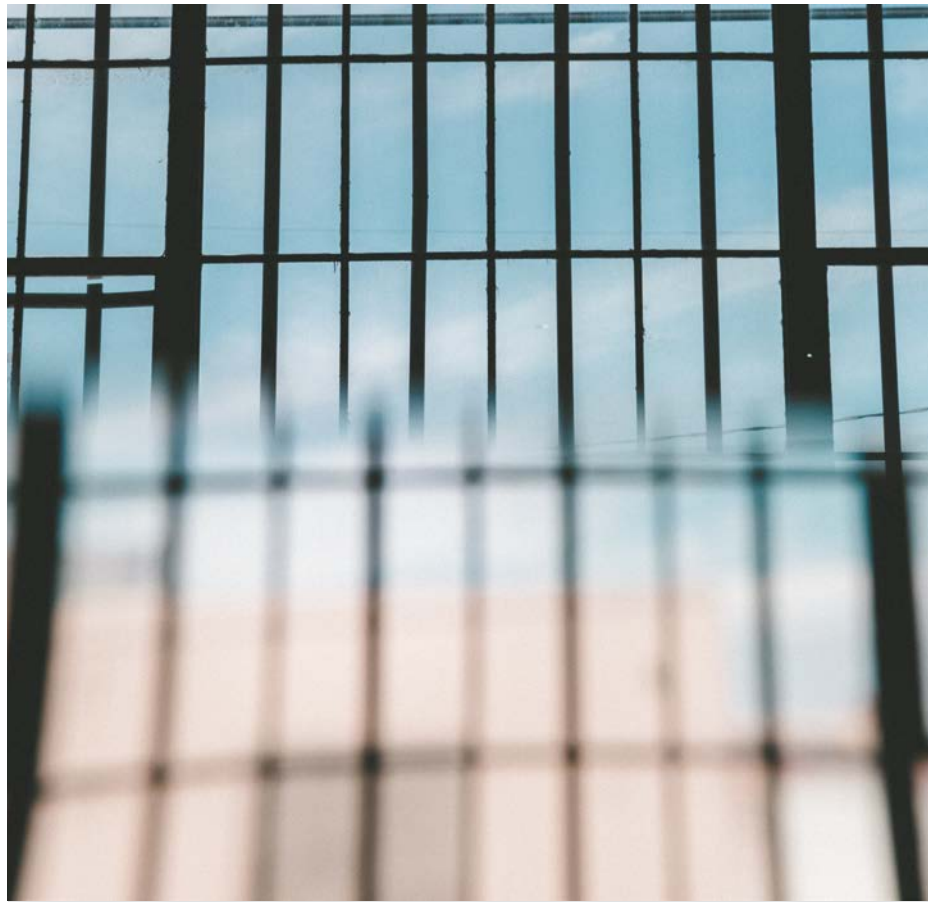
società. Per le persone condannate a pene temporanee, nega la possibilità di un ripristino graduale e progressivo alla vita nella società perché è negata qualunque alternativa alla detenzione.

Bisogna solo augurarsi, che ciò di cui "si parla" in questo periodo venga messo in pratica il prima possibile.

Ci sono in discussione diverse proposte di modifiche dell'art.4 bis, è un progetto importante volto ad inserire nell'ordinamento penitenziario meccanismi di superamento di preclusioni e sbarramenti assoluti all'accesso ai benefici penitenziari, proiettato, a restituire al carcere senza eccezioni, una prospettiva di rieducazione, di reinserimento, di recupero sociale della persona condannata.

È un progetto che contempla la possibilità di dimostrare il ripudio di scelte criminali, sempre che fossero state fatte in precedenza.

Ma un detenuto condannato per reati di mafia può essere restituito e reinserito alla società? Questa non è



una domanda, questo è ciò che impone la Costituzione.

La detenzione in carcere, in altre parole, va concepita come un *extremum ratio*, e in ogni caso va garantita la tutela dei diritti anche delle perso-

ne detenute perché un'esecuzione della pena davvero rispettosa delle norme è il migliore viatico per una riduzione della recidiva.

Carminè V.

Ripensando a quel naturale trattamento, e quasi spontanea condizione, mi viene in mente l'incontro avuto con un sociologo svizzero, credo si chiamasse Ferrari, e di quando disse: - Vedete, se domani per miracolo sparisse tutto il disagio, sarebbe un dramma mondiale! -.

La società ha bisogno di delinquenti su cui puntare il dito, per sentirsi migliore. Il Sert ha bisogno dei tossici per dare un motivo alla sua esistenza. Le rivendite alcoliche hanno bisogno degli alcolizzati per mantenersi in vita. I tabaccaia e il monopolio di Stato ha bisogno dei fumatori per riempirsi le tasche con la disgrazia altrui. La mia salvezza fu l'angoscia. Sì, l'angoscia di non riuscire ad adattarmi a quella rassegnazione, e pensare, fortemente pensare che ci doveva essere una soluzione, non era possibile arrendersi a quel castigo senza provare il disturbo del dolore.

No, non era possibile perdere una guerra senza aver tentato di combatterla. Non era possibile consegnare la mia esistenza ai registri dell'ufficio Matricola. Non era possibile vivere nell'ingorgo del lamento senza aver mai usato la difesa del muscolo. Non era possibile nascondere il mio egoismo dentro le mura dell'indifferenza. Non era possibile obbligare ai miei cari un dolore che non meritavano.

Fu proprio quell'angoscia a scuotermi e darmi la forza di mettere la testa fuori dall'inferno carcerario, ed afferrare con una rabbia che non conoscevo... la coda della vita.

Pino Roveredo

Il seme dell'arte

L'argomento che proponiamo ai lettori nella rubrica d'arte è un dipinto di Gennaro D. che, prendendo spunto da un'opera del passato, dipinge nella sua cella "la sedia con pipa" del celebre maestro d'arte Van Gogh. L'opera ha dimensioni 50x70, acrilico su tela. La piccola variante introdotta è il vaso con fiori al posto della pipa. Questa scelta dei fiori per l'autore non è un caso. Essi rappresentano le sue emozioni... quelle più nascoste.

Se si potessero mettere a confronto le due opere, si noterebbe un'asimmetria di proporzioni, ma nonostante questo particolare, la

bravura si denota nella prospettiva, la sedia tridimensionale è collocata su uno sfondo bidimensionale. Gennaro trascorre intere giornate nella sua cella, copiando opere di antichi e moderni maestri, e si occupa anche di restauri di sculture. L'arte e la letteratura migliorano l'individuo, facendo diventare lui stesso un modello sociale.

La scuola, i corsi formativi, per chi sconta una pena, sono il mezzo più rieducativo.

Le passioni vanno coltivate, esse sono come un seme. Se trovano le giuste condizioni avranno il loro sviluppo.

Ferdinando E.



AUTORE: GENNARO D.
 DIMENSIONE: 50X70
 COLORI: ACRILICO SUL TELA
 DATA: 01/05/2016
 OPERA: RILETTURA SEDIA DI
 VAN GOGH

“Sulle ali della libertà”

Ho vissuto da sempre in questa splendida provincia di Napoli, dove sono nato, tra i comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca, paesi che amo e vivo con la giusta distanza nel vedere il bene e il male che c'è in essa. Sono stato sempre un creativo nella vita. In carcere ho ripreso una mia vecchia passione, la pittura. Quando dipingo vado in cerca della verità, del puro, del creativo che è in me. Sono sempre stato un eclettico, amante del bello, della teatralità della vita. Con la pittura cerco la verità, un senso di giustizia che non ho avuto nei miei processi.

Quando dipingo mi sento un uomo libero, neanche mi accorgo che sono un recluso. Con i colori cerco la giusta dimensione del mio essere. Con i colori forti parlo di emozioni travolgenti, senza respiro e senza inganno. Le mie opere sono forti come le sensazioni che raccontano. Tutti i miei quadri li dedico a me stesso, per la passione che ci metto e per urlare ai giovani che ci siamo e ce la possiamo fare, che dobbiamo credere in noi stessi.

Spero un giorno che le mie opere possano viaggiare ed essere viste da sempre più giovani, e poi sogno un giorno una mostra tutta mia, sulle ali della libertà.

Gennaro D.

Albania, la nostra madre aquila

Se ognuno di noi, prima di partire per un viaggio, si documentasse sugli usi e costumi del popolo e della nazione a cui faremo visita, potremmo risparmiarci molte brutte figure e forse goderci a pieno tutto quello che di bello può offrirci quel paese. Mi è capitato, nei miei viaggi, di rendermi conto di quanto viaggiare e visitare altre nazioni possa essere arricchente per la mia persona. Il confronto viene fatto sempre sulla base delle esperienze personali, che magari poco hanno a che fare con realtà. Mi diverto molto ad ascoltare le considerazioni che le persone fanno del mio paese, senza magari conoscere nulla o poco della mia nazione e della mia cultura. Questo avviene perché la gente racconta o riporta esperienze non vissute, non conosce gli usi e i costumi, la cultura e la tradizione; considerazione, questa, che si potrebbe fare per qualsiasi altro luogo. Ho deciso così di parlarvi un po' dell'Albania. Situata tra il 39° e il 43° parallelo Nord - e tra il 18° e il 22° meridiano Est; posizionata sul Mar Adriatico e Ionio, di fronte alla Puglia: gode di un clima molto simile a quello pugliese o greco. Ha spiagge bellissime, incontaminate, da Skutari a Nord fino a Saranda al sud. Guardando l'acqua cristallina, sembra di essere in un paradiso terrestre. Il verde delle montagne arriva ai duemilasettecentocinquanta metri (2751 m) del monte Korabi, passando ininterrottamente da nord a sud tra valli meravigliose e laghi stupendi. Un esempio è quello di Ohri, dove una specie di pesce unico che si chiama Koran, fa rimanere estasiato il turista per la somiglianza con i salmoni finlandesi. Il turista che si trova a visitare questi luoghi, può beneficiare nel

raggio di pochi chilometri della salinità del mare e la frescura della montagna con i suoi laghi naturali. Alla visita ideale del nostro turista non può mancare una capatina a una regione a nord che si chiama "Lura", con i suoi sette laghi vicini tra loro. Uno di questi è detto il lago dei fiori, perché è tutto circondato dai fiori: il panorama avvolge il turista dando l'illusione di essere in una fiaba. Scendendo a sud troviamo il lago Occhio Azzurro, così chiamato per la forma e il colore di un occhio azzurro, nella provincia di Saranda. A sud est dell'Albania si trova una città, Berat, che risale a 2500 anni fa, riconosciuta come patrimonio dell'unesco. Per la sua bellezza e la sua antichità è una tappa immancabile per ripercorrere le origini della nostra cultura. Scendendo un po', prima di arrivare a Saranda troviamo la città di Gjirokastra, con le sue belle stradine in porfido e le sue case caratteristiche con i tetti di pietra levigata. Arrivando al confine sud del paese, prima di entrare in Grecia di fronte all'isola di Corfù troviamo l'anfiteatro di Butrinti, che ricorda l'epoca greco-romana. Dopo avervi descritto alcune bellezze del mio paese, vorrei raccontarvi chi siamo noi cittadini albanesi, quali sono le nostre origini e da dove arrivano i nostri costumi. C'era una volta l'Illiria, poi diventata Arberia, l'attuale Albania dei tempi contemporanei. Ognuno di noi è un'aquila per l'Albania e l'Albania è la nostra madre aquila.

Vi racconterò di quanto siamo giovinoli noi albanesi, di quanto la cultura ci imponga di essere accoglienti. La parola onore e la coerenza hanno per la gente albanese ancora un grande significato. Il rispetto del prossimo ha una sua sacralità

condivisa tra tutti. Un altro aspetto importante perché il visitatore si senta a suo agio, è la lingua. Il 60% degli albanesi conoscono l'italiano o il greco o tutte e due le lingue. Questo è un vantaggio soprattutto per gli italiani e i greci, che trovano in questa terra un luogo ideale di vacanza o lavoro. Nell'ambito della sicurezza l'Albania è un esempio di standard elevatissimo. Il terrorismo è completamente alieno in queste terre, perché noi viviamo pacificamente tre religioni diverse: 60% mussulmani 30% cattolici 10% ortodossi.

L'economia albanese si potrebbe porre come modello europeo per l'integrazione. Non è raro incontrare matrimoni misti, in quanto la religiosità è vissuta come una caratteristica non discriminante della persona. Rispetto ad altre destinazioni turistiche, l'Albania è una meta più economica, che permette anche al turista meno facoltoso di passare dei periodi di vacanza con tutti i confort e di degustare la cucina mediterranea.

Ora lo sapete cos'è la vera Albania, e non avete più scuse per non venire a farci visita.

Kaci H.

☛ Forse oggi l'obiettivo principale
non è di scoprire che cosa siamo,
ma piuttosto di rifiutare quello che siamo.
Dobbiamo immaginare e costruire
ciò che potremmo diventare. ☛

Michel Foucault